

**MIGRAZIONI,
LEGAMI TRANSNAZIONALI E
COOPERAZIONE TRA TERRITORI.
UNA RICERCA SULLA DIASPORA
SENEGALESE IN ITALIA
INTRODUZIONE ALLA RICERCA CESPI**

Sebastiano Ceschi

Febbraio 2006

Ricerca realizzata dal CeSPI per il Progetto COOPI-CeSPI
Rafforzamento del capitale sociale nell'ambito del fenomeno migratorio senegalese
sostenuto dalla Commissione Europea

INDICE

INTRODUZIONE	3
IL TRANSNAZIONALISMO DEL GRUPPO NAZIONALE SENEGALESE.....	5
UNA RICERCA SULL'ASSOCIAZIONISMO E L'IMPRENDITORIA SENEGALESE.....	8

INTRODUZIONE

La ricerca presentata in questo volume è inserita all'interno di un progetto di cooperazione, internazionale e decentrata, che ne ha indirizzato la concezione, il percorso ed i contenuti, mettendo in primo piano la sua funzione "applicata" all'azione e alla stimolazione degli attori. Al tempo stesso, questa investigazione è parte di un più ampio terreno di analisi sociale che il CeSPI sta sviluppando, attraverso ricerche empiriche come attraverso la riflessione più propriamente teorica e politica, sul tema delle relazioni fra migrazioni e sviluppo¹. In termini molto generali, la prospettiva è quella di studiare, sostenere e accompagnare l'attivazione dei gruppi migranti in direzione del miglioramento dei contesti di provenienza, analizzando e promovendo il reale e potenziale impatto delle loro azioni sullo sviluppo sociale e economico dei luoghi di origine.

Dopo i fallimenti delle politiche di "sviluppo" e "modernizzazione" post-indipendenza e di quelle di "razionalizzazione" imposte in seguito dalle istituzioni finanziarie globali, i processi connessi alla mobilità delle persone e le capacità e le relazioni alimentate dai propri migranti potrebbero costituire, per i paesi a basso reddito, una importante e "storica" occasione per riaprire una nuova stagione di ricerca di una modernità accettabile e "localizzata" (Arce, Long 2005) e per negoziare nuove modalità di relazione fra governanti, società civile locale e popolazione migrante e non migrante. Parallelamente, sul versante delle società a capitalismo avanzato, il crescente coinvolgimento dei migranti nelle diverse e variegate pratiche che vanno sotto l'etichetta della "cooperazione" si sta prospettando come una possibile alternativa al modello di percezione e di intervento finora utilizzato e alla visione dello "sviluppo" dominante, così come una direttrice significativa, e in parte inedita, di internazionalizzazione e di interscambio.

Naturalmente, adoperarsi per mettere la diaspora al centro dei processi di cooperazione e interscambio tra società presenta alcune trappole e diversi pericoli: solo per citarne due, opposti e complementari, da una parte può generarsi un disimpegno e un colpevole meccanismo di delega, nei confronti dei migranti, di tutte le responsabilità inerenti ad un riequilibrio delle relazioni fra Nord e Sud; dall'altra, si può favorire un utilizzo strumentale e di facciata della diaspora come garanzia di una presunta dimensione democratica e partecipativa che poi viene nei fatti disattesa.

Tra il lasciare i migranti soli o, viceversa, continuare protervamente nelle forzature del passato con la foglia di fico del loro più o meno diretto "coinvolgimento", può forse esistere un terreno di incontro più paritario e negoziale che riteniamo, tuttavia, debba necessariamente assumere quella condizione oggettiva e quelle istanze soggettive implicate dalle migrazioni contemporanee, che in parte il nuovo uso del termine *migrante* cerca già di convogliare. Si tratta, fondamentalmente, del fatto che è necessario rapportarsi a soggetti che - pur ancora costretti a subire processi di "doppia assenza" (Sayad 2002) in termini di pieno accesso ai diritti, di riconoscimento e di partecipazione - esprimono in modo intenso e in parte inedito anche una *doppia presenza*, nel senso che articolano le proprie esperienze e pratiche migratorie in relazione ad un duplice orientamento territoriale e ad una logica bifocale in cui trovano spazio l'inserimento economico e sociale nella società di destinazione ed il mantenimento di intensi legami con la madrepatria, investimenti economici ed esistenziali nel contesto di approdo e la preparazione e il desiderio del ritorno, l'acquisto di una casa a Bergamo e di una a Dakar, la partecipazione ad un'associazione finalizzata ad interagire con il contesto di destinazione e a un'altra dedita alla promozione dello sviluppo locale in Senegal.

¹ Se il campo delle relazioni internazionali - e della cooperazione come una delle possibili forme di collaborazione e di internazionalizzazione tra differenti territori - è sin dall'inizio l'asse principale delle attività del CeSPI, negli ultimi anni ha avuto un forte impulso il filone di studi centrato sulle migrazioni e i processi di inserimento dei gruppi stranieri nella società italiana, filone che si è spontaneamente incontrato con le analisi dei processi di cooperazione, dando vita ad una specifica riflessione sul concetto e le pratiche del co-sviluppo.

Molti di questi elementi, soprattutto nelle loro implicazioni culturali e identitarie, trovano spazio nella nozione di “diaspora”², che tende oggi ad identificarsi sempre più con le nuove forme di produzione di etnicità in contesti migratori (Levy 2000; Cohen 1997) e con quella particolare condizione esistenziale che consiste nel “risiedere nello spostamento” (Clifford 1999). Decisamente più focalizzato sul versante delle relazioni e delle pratiche sociali degli attori risulta invece il filone di analisi, affermatosi recentemente soprattutto in ambito anglosassone, che va sotto il nome di “transnazionalismo” (Grillo 2000; Vertovec, Cohen 1999; Rouse 1995; Glick Schiller, Basch, Blanc-Szanton 1992). Tale approccio cerca di elaborare scenari interpretativi e strumenti empirici in grado di rendere conto della presenza e dell’azione dei gruppi migranti in diversi luoghi, della nuova capacità da loro impersonata di essere nello stesso tempo “qui” e “là”, *betwixt and between* (Grillo 2006, 2000; Riccio 2000, 1998). A differenza che nel passato, attraverso l’aumento della “connettività” riscontrabile nel presente globale (Tomlinson 2001), dunque ad un’intensificazione delle comunicazioni e degli scambi che facilita il dispiegarsi di attività attraverso i confini nazionali³, ora tali dimensioni possono darsi contemporaneamente e in maniera molto più integrata, dialettica e complementare, e perciò rimandare ad una nuova modalità di vivere e gestire vicende e identità migratorie e di riorganizzare, a livello pratico come a livello simbolico, appartenenze e pratiche di vita connesse alla propria mobilità.

Sono proprio questo insieme complesso di attività e azioni a carattere transnazionale, quei processi sociali attraverso i quali i migranti tessono reti e mantengono relazioni multiple che collegano le loro società di origine, quelle di approdo, e molto spesso altre località dove sono presenti altri connazionali, che rappresentano un potenziale interessante per la cooperazione che si riconosce nell’idea del co-sviluppo. A patto, come si diceva, di accettare fino in fondo la sfida posta dalle istanze, le promesse e le contraddizioni generate da queste collettività “mobili” di individui, e di negoziare nuove forme di rapporto con i circuiti di scambio di informazioni, oggetti, idee, capitali e immagini, oltre che persone, da essi alimentati. La “multidimensionalità” dei processi che strutturano tali nuovi spazi sociali (Levitt, DeWind, Vertovec 2003; Faist 2000), infatti, comporta una molteplicità dei terreni di intervento ed un cambio di paradigma favorevole alla valorizzazione della mobilità e delle sue logiche, alla apertura di spazi certi e non revocabili di cittadinanza economica sociale e politica anche per i non nazionali nelle società di destinazione, al dialogo tra politiche nazionali ed internazionali di immigrazione e politiche di cooperazione. Se le pratiche migratorie contemporanee hanno forgiato una sorta di “territorio circolatorio” (Tarrus 1995), un nuovo e emergente campo sociale, “composed of a growing number of persons who live dual lives: speaking two languages, having home in two countries, and making a living through continuous regular contact across national borders” (Portes, Guarnizo, Landolt 1999: 217), è proprio su questo spazio di raccordo transnazionale attivato grazie alle migrazioni, molto spesso a carattere trans-locale, che diventa necessario agire. Sostenendo il transito di servizi di formazione ed assistenza, promovendo prodotti finanziari di collegamento tra le due sponde, allargando le maglie normative e le possibilità operative degli imprenditori migranti, rafforzando le capacità e le relazioni delle associazioni sul territorio di approdo e su quello di provenienza, costruendo partenariati territoriali multiattoriali capaci di trasformare ed armonizzare i contesti e le istituzioni di entrambi i paesi.

Una possibile angolatura a partire dalla quale costruire, insieme alla diaspora, questi scenari di

² Tale concetto ha subito un notevole allargamento semantico, finendo per essere applicato a realtà storico-migratorie molto diverse. Se autori quali Safran (1991) propendono per limitarne la portata solo ad alcuni particolari fenomeni di dispersione (ebrei, armeni, afroamericani), altri vedono la possibilità di una sua più vasta applicazione e ne hanno elaborato declinazioni più specifiche. Così Cohen (1997) parla di “victim diasporas”, “labour diasporas”, “trade diasporas”, “imperial diasporas” e di “cultural diasporas”, sottolineando con tali aggettivi i tratti di diversità esistenti all’interno della categoria. Attualmente il termine si decisamente volgarizzato e viene utilizzato in modo molto libero. Per un’analisi dei suoi significati, nella letteratura italiana si veda Rahola 2000; Mellino 2005.

³ Pur concordando con chi ha sottolineato come fenomeni di globalizzazione e “transnazionalismo” non costituiscano eventi inediti, è innegabile che l’epoca contemporanea presenti forti differenze di grado e intensità rispetto al passato. Inoltre, tali fenomeni assumono una luce nuova anche perché vengono ora osservati da una prospettiva nuova, quella appunto dell’approccio transnazionale, che ne ha in qualche modo rinforzato la sostanza.

azione è quella del “rafforzamento del capitale sociale” dei migranti, come recita il titolo del progetto presentato. Al di là delle diverse e a volte astratte declinazioni date dalla letteratura a questa nozione, il concetto di capitale sociale ha trovato proprio negli studi sulle migrazioni transnazionali un interessante campo di applicazione pratica (Vertovec 2003; Portes 2003). Come hanno mostrato ormai innumerevoli studi, proprio la condizione di immigrato, generalmente caratterizzata da un ritardo di mezzi economici e politici rispetto al cittadino autoctono, conduce a valorizzare al massimo le risorse socio-relazionali in maniera funzionale rispetto ai propri obiettivi ed attività. Il capitale sociale applicato alle realtà migratorie può essere perciò inteso come un uso orientato di quella riserva di valori, fiducia, reciprocità, riferimenti simbolici e informazioni che circolano nell’interazione sociale, in direzione della riproduzione del gruppo e dell’accesso a opportunità di vita strategiche per il migrante (Barbieri 1997; Coleman 1988). Naturalmente, come sottolinea Riccio in questo volume, perché vi siano condizioni favorevoli al potenziamento dell’attore transnazionale è necessaria una convergenza del capitale sociale interpersonale del migrante e di quello esistente nei contesti della sua presenza, di quello creato e basato sulle relazioni faccia a faccia e di quello sedimentato nelle rappresentazioni e nelle disposizioni ambientali e politiche delle società in cui questi scambi avvengono. Cosicché, ai fini di una reale “capacitazione” di gruppi e individui migranti, è importante sviluppare iniziative protese al potenziamento del campo relazionale, affettivo e comunicativo interno ed esterno rispetto alla posizione dell’attore, proprio aiutandolo a meglio connettere le sue microreti personali con quelle di soggetti che, su entrambe le sponde della migrazione, ricoprono posizioni istituite e strategiche da un punto di vista sociale, politico ed economico. Tanto più che è spesso grazie alla portata transnazionale e multisituata delle microreti alimentate dalla diaspora che tali soggetti stanno cominciando ad attivarsi in senso internazionale, come nel caso degli istituti bancari, delle associazioni di categoria e dei sindacati, di un certo numero di autorità locali e di attori della società civile rimasti finora estranei alla cooperazione allo sviluppo.

Condizione e azione transnazionale dei migranti, reti sociali e istituzionali generate o sollecitate dalle diaspore, e pratiche partecipative e aperte di co-sviluppo possono, a partire dai bisogni espressi dai migranti e dalle loro comunità, confluire in processi innovativi di redistribuzione delle opportunità e di interscambio cooperativo tra diversi territori.

IL TRANSNAZIONALISMO DEL GRUPPO NAZIONALE SENEGALESE

Il caso della presenza senegalese, in quanto caratterizzata da una spiccata coesione interna e dalla buona capacità di relazionarsi sia con la società di destinazione che di provenienza, ha rappresentato un terreno interessante sul quale promuovere una attività di ricerca-azione intenzionata a conoscere e valorizzare le risorse dei migranti e le loro capacità di connessione tra contesti sociali differenti.

Iniziata e consolidatasi durante gli anni '80 del secolo scorso, la migrazione senegalese verso l'Italia è di tipo eminentemente economico ed è legata a diversi fattori⁴: la crisi del settore agricolo, in particolare della coltura dell'arachide, gli effetti dei piani di aggiustamento strutturale e l'esodo rurale, quindi la crisi urbana, la contestuale riduzione dei flussi migratori regionali in Africa occidentale, il blocco del flusso verso le mete europee tradizionali come la Francia e viceversa la permeabilità della frontiera italiana e l'attrazione esercitata dall'informalità del suo mercato del lavoro e dai distretti industriali. Rispetto alla più anziana ondata di migrazioni degli anni '60 e '70 del Novecento, che si era diretta verso altri Paesi africani e verso la Francia ed era composta in larga misura da migranti *soninké* e *pulaar* della valle del fiume Senegal (Timera 1996; Quiminal

⁴ Lo studio dell'equipe di professori e ricercatori senegalesi ben riassume le cause, con riferimenti precisi ai contesti territoriali.

1991), i flussi di espatri comincianti intorno alla metà degli anni '80 provengono in maggioranza dalle regioni centro-occidentali del Paese e riguardano prevalentemente migranti di origine rurale appartenenti al gruppo etnico *wolof* e alla confraternita *murid*⁵. A partire dagli anni '90 fino ad oggi si verifica una diversificazione delle provenienze e dei caratteri sociali ed etnici dei migranti senegalesi: non solo le aree di espatrio verso l'Italia si estendono ormai all'intero paese, ma le partenze coinvolgono in maniera significativa i diversi gruppi etnici (nuovamente riprende la migrazione *pulaar* e *soninké*) e si verificano tra contadini con bassi o nulli livelli di istruzione così come tra gli abitanti di classe media istruiti delle città.

Come è stato notato, questa migrazione più recente si dirige principalmente verso gli Stati Uniti e l'Europa del sud, principalmente Italia e poi Spagna, e in molti casi risulta organizzata "non plus selon des logiques familiales mais selon une identité émergente qui est la confrérie" (Tall 2002: 549). L'azione delle reti sociali, e in particolare il ruolo delle *dahire*, nel riprodurre i flussi migratori e nell'esercitare un controllo sociale sui comportamenti dei senegalesi espatriati (Ceschi 2001; Carter 1994), si affianca dunque al bacino delle relazioni di parentela come canale di richiamo migratorio e di inserimento nei nuovi contesti. Le più recenti ricerche hanno però anche evidenziato l'arrivo di una recente e giovane ondata di migranti, con una prevalente provenienza urbana, che tende a sottrarsi ai vincoli di solidarietà e alla cerchia di relazioni interne al gruppo dei connazionali, mostrando comportamenti decisamente più individualisti e segnati dalla ricerca del guadagno facile e del rapido accesso ai consumi. Tale fenomeno, percepito in maniera molto problematica dagli altri senegalesi (Avola, Giorlando 2004), appare anche come il riflesso del comportamento di alcuni *Modou Modou*⁶ di successo che, attraverso la costruzione di case di lusso e l'ostentazione della loro ricchezza presso le comunità di origine, contribuiscono allo sconvolgimento degli assetti sociali locali e alla costruzione di un determinato immaginario riguardo all'esperienza migratoria (Castagnone *et al* 2005; Sinatti 2000). Cosicché, per alcune traiettorie migratorie la centralità del gruppo e l'autorità del *marabout* e delle *dahire* si affievolisce e si verificano casi di devianza sociale, come riportato nel caso di Torino.

Naturalmente, caratteri e vicende del mercato del lavoro nazionale e locale sono un altro importante fattore di mobilità, anche interna al territorio italiano, e di attrazione verso determinate località: molte delle traiettorie migratorie degli intervistati testimoniano di spostamenti non solo dal Sud verso il Nord Italia, ma anche all'interno delle regioni padane. Si evidenzia così, nel tempo, una relativamente forte concentrazione della presenza senegalese nella fascia prealpina dei distretti industriali (in particolare Bergamo, Brescia e Lecco in Lombardia, Vicenza e Treviso in Veneto) e nelle città metropolitane di Milano e Torino. Attualmente la Lombardia è la regione più significativa per insediamento di migranti del Senegal, con circa un terzo dei regolari in Italia: secondo le cifre fornite dall'Istat relative ai residenti, a fine 2004 i senegalesi risultano 20.785 su un totale nazionale di 53.941, vale a dire il 38,5%; secondo invece le stime operate dall'Ismu, comprensive anche degli irregolari, in Lombardia il totale delle presenze era, nel 2003, di 23.950, nel 2004 di 29.550, e di 30.000 al 1° luglio 2005 (Ismu 2006). Questi ultimi dati mostrano come il flusso non si sia interrotto e la componente di irregolari, nonostante l'accrescimento delle barriere successivo alla Legge Bossi-Fini e l'aumento dei costi richiesti per intraprendere la migrazione

⁵ La confraternita *murid* è oggi molto forte e influente in Senegal. I messaggi religiosi del fondatore, il mistico Amadou Bamba sono attualmente portati avanti dai suoi discendenti e dalla gerarchia religiosa che si è sviluppata nella città di Touba, luogo santo del *muridismo* e sede della più grande moschea dell'Africa subsahariana. Al *muridismo* viene riconosciuto un importantissimo ruolo nel processo di formazione della società senegalese in ambito sia rurale che urbano (Cruise O' Brien 1988; Piga 1987; Diop, M. C. 1981), così come nei più diversi contesti di immigrazione (Bava 2000; Schmidt di Friedberg 2000; Ebin 1995; Diop, A.M. 1990; Salem 1981). Oggi i *murid* hanno costituito sistemi commerciali molto estesi e sviluppati a livello internazionale, mentre anche l'attività religiosa e associativa ha ricevuto nuovo slancio grazie ai gruppi insediati all'estero.

⁶ Il termine, che originariamente designava il migrante *murid* della regione del Baol, viene ora utilizzato per qualsiasi emigrato e ha trovato corrispondenza nella sua declinazione al femminile, *Fatou-Fatou*, e nella parola *Golou*, che indica il migrante di successo.

attraverso reti illegali⁷, non si sia significativamente ridotta.

Anche se la migrazione senegalese si conferma essenzialmente maschile, si registra negli ultimi anni un incremento della presenza femminile, non unicamente dipendente dai ricongiungimenti familiari ma anche dovuta a partenze di donne sole. In tutti i casi il numero dei nuclei famigliari aumenta e cominciano ad esservi un certo numero di bambini nati in Italia. Tali fenomeni di stabilizzazione e di crescita di “seconde generazioni” si ritrovano soprattutto in quei contesti produttivi che offrono forme di inserimento lavorativo più sicure, continue e garantite, cosa che generalmente si verifica nel lavoro operaio, anche specializzato, delle regioni a industria diffusa, in cui il modello dominante è basato sulle piccole e medie imprese. Tale configurazione industriale è ormai tipica di alcune province del Piemonte e della Lombardia, oltre che del Triveneto e di zone sempre più vaste dell’Emilia Romagna, della Toscana, dell’Umbria e delle Marche, la cosiddetta “Terza Italia” (Ismu 2001; Kumar 2000). Accanto alla prevalente collocazione operaia dei senegalesi, che si declina attraverso diversi gradi di qualificazione e di tipologie contrattuali (Ceschi 2005), l’ambulantato resta l’opzione più diffusa e praticata: come primo lavoro da irregolari, in periodi di crisi industriale, oppure come scelta di autoimpiego dettata dalla maggiore libertà, dalle possibilità commerciali o da esigenze legate al permesso di soggiorno.

In forte espansione, almeno da un punto di visto quantitativo, sono le attività autonome e imprenditoriali: a livello nazionale le “imprese” a titolare senegalese risultano 11.385 a metà del 2005, di cui il 18,2% opera in Lombardia, anche in questo caso la regione più importante. Nelle quattro province oggetto della ricerca, percentuali variabili tra il 60% (Bergamo), l’80% (Brescia e Milano) e addirittura il 90% nel caso di Torino, riguardavano attività commerciali, in larghissima maggioranza senza sede fissa, seguite da posizioni autonome nel settore delle costruzioni, delle pulizie e dei trasporti, delle telecomunicazioni (*phone centers*), dei servizi alle imprese e alle persone, e in mestieri quali meccanici, fabbri, parrucchieri e lavoratori del legno.

Nonostante le generali difficoltà legate allo sproporzionato aumento del costo della vita in Italia, i senegalesi mostrano una spiccata capacità di risparmio, la gran parte del quale viene rimpatriato allo scopo di contribuire alla riproduzione della famiglia. Solitamente, infatti, il legame migrante-famiglia tende a rimanere forte e intenso nel tempo, trovando una concreta espressione di solidarietà nell’invio di fondi assistenziali o di beni in natura: le rimesse individuali vengono principalmente impiegate in spese di consumo, di educazione e di costruzione della casa per i famigliari; altrimenti vengono investite, soprattutto nel settore immobiliare (Fall, Gueye, Tall 2005) o in altre piccole attività generatrici di reddito, che tuttavia risentono di un ambiente rischioso e che fornisce poco sostegno all’imprenditoria. Come dimostrano i saggi del volume, sono importanti anche le rimesse collettive per fini solidali e di sviluppo locale del villaggio di origine, oppure per opere religiose e sociali concentrate soprattutto nella città santa del muridismo, Touba.

Il denaro viene inviato attraverso canali sia formali che informali⁸, estremamente diffuso è il ricorso ad agenzie di *money transfer*, ma non è da sottovalutare l’effetto del processo di bancarizzazione⁹ e dei primi accordi bilaterali tra banche italiane e senegalesi sull’aumento dell’uso del canale bancario per i trasferimenti esteri. Il passaggio del risparmio attraverso i servizi bancari può consentire, tra l’altro, di ridurre il controllo famigliare sulle rimesse e la tensione tra aspirazioni economiche dell’individuo e pressione sociale della famiglia, tensione che, come sottolinea Stocchiero nelle pagine finali, ha implicazioni importanti anche per i percorsi di co-sviluppo.

La ricerca in Senegal ha permesso di rimarcare l’importanza sociale dei migranti nei villaggi di

⁷ Lo studio dell’equipe sociale senegalese segnala che il costo dell’acquisto di un visto falso è aumentato da 1,5 milioni di franchi CFA nel 1997 a 3 milioni nel 2000.

⁸ Interessante è il caso di canalizzazione informale denominato “my box” segnalato nella ricerca dell’equipe sociale senegalese.

⁹ Il numero di immigrati possessori di un conto corrente è aumentato molto rapidamente negli ultimi anni, come ha mostrato una recente indagine, condotta da ABI e CeSPI, secondo la quale la percentuale di stranieri “bancarizzati” raggiungerebbe il 57% del totale (Rhi-Sausi, Zappi 2006). Anche il piccolo campione incontrato durante la ricerca confermava l’alto grado di accesso ai servizi bancari.

origine, dove il paesaggio rurale e urbano è modificato dagli investimenti immobiliari degli espatriati, costellato molto spesso dalle loro opere infrastrutturali e sociali, segnato dall'evidente benessere dei loro famigliari. Gli investimenti più consistenti e più propriamente produttivi tendono invece a concentrarsi nei centri urbani più importanti (soprattutto Dakar) e finiscono per contribuire inesorabilmente alla tendenza all'urbanizzazione e allo spopolamento delle campagne.

Negli ultimi anni il Governo senegalese sembra più attento ai propri espatriati e propenso a valorizzare i contatti con la propria diaspora: sono state diverse le missioni di ministri e soggetti economici istituzionali che grazie alla mediazione dei migranti stanno avviando relazioni con camere di commercio, imprese, comuni, province e regioni del Nord Italia.

Anche in questo senso, i migranti rappresentano un importante attore di promozione di scambio e di relazione tra i territori di destinazione e la madrepatria.

UNA RICERCA SULL'ASSOCIAZIONISMO E L'IMPRENDITORIA SENEGALESE

All'interno della variegata gamma di azioni e di connessioni transnazionali promosse dalla diaspora senegalese, si è scelto di indagare quelle due forme di attività che apparivano più significative in termini di capacità di investimento sociale ed economico e di potenzialità di impatto su dinamiche di integrazione fra diversi territori finalizzate a promuovere processi di co-sviluppo: l'associazionismo e l'imprenditoria. Rispetto ad altre modalità di alimentare relazioni e scambi attraverso i confini nazionali da parte dei gruppi immigrati - cioè rispetto ad altri modi di essere "transnazionali" quali ad esempio la mobilità fisica, o i flussi legati alla sfera dell'immaginario sociale (la circolazione di idee significati, immagini) o, ancora, quelli delle rimesse inviate alla famiglia per il puro sostentamento - nei fenomeni associativi e imprenditoriali emerge una maggiore strutturazione delle attività e degli obiettivi. Se comparate con la maggiore fluidità dei flussi cosiddetti immateriali o di quelli materialmente orientati alla sopravvivenza familiare, abbiamo a che fare con campi di azione in cui sembrano ritrovarsi una gestione più orientata e matura dei diversi "capitali" disponibili ed una destinazione più chiara delle risorse in direzione di attività determinate: le associazioni raccolgono fondi per aiutare i propri membri espatriati e spesso per sostenere il miglioramento delle condizioni di vita delle comunità di riferimento in Senegal; gli imprenditori canalizzano fondi sulla propria attività, attività che come viene spiegato nelle diverse indagini locali può avere diversi gradi di transnazionalità. Nella ricerca si trattava perciò anche di cogliere in che modo il forte legame concreto e simbolico intrattenuto con il paese di origine, più volte sottolineato nella letteratura sulla migrazione senegalese, venisse sviluppato e articolato concretamente attraverso le realtà di tipo associativo e quelle a vocazione imprenditoriale, e quali effetti e potenzialità vi fossero in queste attività relativamente alla partecipazione alla vita delle comunità di provenienza e alla collaborazione con la cooperazione decentrata.

Nel caso del gruppo senegalese, queste due forme di presenza nel contesto di destinazione risultano particolarmente interessanti: l'associazionismo, già estremamente diffuso in Senegal, ha avuto notevole sviluppo anche nei diversi contesti di immigrazione come forma organizzata di praticare solidarietà e mutuo aiuto tra gli espatriati e anche di gestire le relazioni con i contesti di approdo e di provenienza, strutturandosi in una varietà di modi, scopi e funzioni (Mottura 2003; Vicentini, Fava 2001; Cecconi 1994); d'altra parte, il gruppo senegalese viene segnalato, insieme ai cinesi, come quello con il più alto tasso di imprenditorialità tra le nazionalità straniere presenti in Italia. Anche se negli studi territoriali e nelle conclusioni si sottolineano la fragilità o l'inconsistenza di alcune di queste attività autonome e imprenditoriali, secondo una recente ricerca, vi sarebbero per cinesi e senegalesi ben 164 titolari di impresa ogni 1.000 soggiornanti (Eurispes 2005), a testimonianza quantomeno di una forte propensione al lavoro in proprio.

Nello specifico, i quattro territori provinciali oggetto della ricerca – Milano, Bergamo e Brescia per la Lombardia, Torino per il Piemonte – hanno rivelato un ricco e diversificato tessuto associativo senegalese e uno spaccato molto significativo dei limiti e delle capacità di azione delle differenti forme di lavoro in proprio incontrate. Ciascuno dei quattro ricercatori impegnati nelle quattro province ha proceduto - attraverso la raccolta di fonti secondarie, interviste a testimoni privilegiati del territorio, a rappresentanti di associazioni e a titolari di impresa - a delineare una mappatura essenzialmente descrittiva del fenomeno associativo (classificato secondo il criterio della *membership*) e di quello del lavoro autonomo, sviluppando poi un percorso più analitico focalizzato sul carattere e sulle possibilità di azione locale e transnazionale dell'attività, per infine proporre alcune considerazioni sulle condizioni di esistenza e di espansione qualitativa in chiave transnazionale. Inoltre, ai ricercatori spettava anche un compito di "animazione territoriale", nel senso che in parallelo con la conoscenza degli attori incontrati si trattava anche di mobilitarli in direzione del progetto e di costruire l'interesse alla collaborazione tra migranti e autorità locali del territorio. Alla ricerca in Italia è ugualmente spettato di fornire, sulla base delle principali zone di partenza dei membri dei principali raggruppamenti associativi, le indicazioni geografiche sui luoghi della ricerca sociale in Senegal, affinché i ricercatori concentrassero le loro inchieste in alcune delle comunità di villaggio destinatarie delle azioni sociali delle associazioni di migranti. Ciò ha permesso, pur con tutti i limiti del caso, di adottare una ottica di indagine "multisituata" (Marcus, 1995), nella quale la prospettiva di analisi e la riflessione può rimbalzare da un luogo all'altro ricavando ulteriore conoscenza da questo movimento.

Concludendo, gli studi di caso della nostra ricerca hanno infine evidenziato come gruppi di migranti originari di una particolare regione o città tendevano a concentrarsi in alcune determinate località del paese ospite, dunque che la relazione tra il contesto di destinazione e la zona di origine dei senegalesi riguardava specificamente alcune aree: nei territori di Bergamo, Brescia, Milano e Torino si sono strutturate catene specifiche tra i villaggi *wolof* della provincia di Nguénar nella regione di Matam, così come da alcuni villaggi della regione di Kaolack, di Louga, Thiés e Diourbel, e da alcuni quartieri di Dakar.

E' proprio questa forte trans-località dei legami transnazionali tra Italia e Senegal espressa dai territori indagati la dimensione pratica e politica sulla quale si muovono gli attori e sulla quale hanno lavorato la ricerca e il progetto, e sui cui, più in generale, riarticolare processi di cooperazione e co-sviluppo decisamente più equilibrati e condivisi.